

Natasha Radojcic-Kane, *Domicilio sconosciuto*, Adelphi, Milano 2004, pp. 185.

Domicilio sconosciuto è sicuramente un romanzo autobiografico, se non altro per ammissione della stessa autrice, e anche di formazione, come si legge in qualche critica, se vero è che la condizione del profugo è di fuga perenne e che da qualche tempo Natasha Radojcic ha smesso di fuggire e forse ha accettato quel suo continuo andare come elemento fondante e costitutivo della sua identità.

La propria storia Natasha Radojcic l'ha tenuta segreta per molto tempo, fino a scoprire che il "silenzio faceva più male". Così la scrittura è diventata un medicamento, per "non scoppiare di dolore", per tornare a vivere. La scrittura è diventato il solo luogo dove ci si può fermare senza sentirsi fuori posto. E dopo essersi spostata 12 volte in 14 anni, ora Natasha vive a New York.

La sua, come quella della protagonista del romanzo, Saša, è stata una doppia fuga. Da un luogo all'altro e, metaforicamente, dentro l'inferno della propria identità. Il padre è mezzo zingaro, mezzo austriaco e mezzo serbo; la madre è di famiglia bosniaca musulmana.

Dalla Bosnia a Cuba e poi di nuovo in Bosnia, in Grecia e ancora in Bosnia, in America, senza ritorno questa volta. In questo andare su e giù, di qua e di là, Saša consuma un'adolescenza che penetra dentro la vita con prepotenza e senza difese, che si aggira nel labirinto puntando al centro e sfuggendone ogni qual volta esso si approssima. Orfana, il padre se n'è andato da tempo, la madre è morta di cancro, Saša lenisce la sua solitudine concedendosi, ovvero senza instaurare relazioni che la annichiliscano o la rendano uguale agli altri, senza aspettarsi soddisfazione che non sia quella di poter dire basta. Dalla Bosnia se ne va definitivamente alla vigilia della guerra, del massacro annunciato. La festa di commiato invia segnali inquietanti: i serbi fanno gruppo, cantano l'amata Serbia, si abbracciano e piangono. Per essa e per ognuno di loro, ammazzerebbero chiunque.

La New York dei primi tempi è quella della promiscuità (Saša divide il letto con un'altra bosniaca, "dura e indisponente"), della solitudine, del lavoro al sexi-shop. Passa correndo tra homeless spagnoli che pisciano per strada e rumeni come Dragutin, convinto che il lavoro rende umani e induce al rispetto, tra alcol, droga e sesso su materassi luridi, malata di nostalgia, invisibile e inesistente nell'America che "è per i forti", impigliata nel groviglio estenuante e schiavizzante delle emozioni.

Aleggia su un quotidiano, il più delle volte squallido, il ricordo della madre, "fiera, bella e distante", che ha deciso di conservare intatta nella mente a dispetto del male subdolo che l'ha consumata, chiusa nella vestaglia viola e in quell'espressione di superiorità che è disincanto, distacco dal mondo, pur essendo in e di questo mondo. La figura della madre rappresenta un punto di riferimento, ma anche un ostacolo. Saša è disposta a tutto pur di vedere negli altri il suo sorriso, la sua approvazione.

Alla fine, la possibilità dell'amicizia, della relazione che umanizza il mondo, con due donne francesi, madre e figlia, con i vicini della Duecentesima strada, apre nell'esistenza della giovane uno spiraglio che la scrittura allargherà.

“Quando ho realizzato – spiega l’autrice in una intervista a *Venerdì* del quotidiano «La Repubblica» del marzo 2005 – che potevo vivere senza droga, senza amori distruttivi, sempre col cuore spezzato, delusa, senza correre col fiato corto da una pessima situazione ad un’altra. Quando ho capito che se mi fossi fermata un secondo per scrivere le mie emozioni non sarei esplosa di dolore, ho capito di avercela fatta.”

Ora madre e figlia, insieme, idealmente, ben delineano la posizione del profugo: quella di colui che vive tra le rovine della storia raccattando brandelli di umanità, che resta “obbligato al mondo” – per usare un’espressione arendtiana – alle sue cose positive e negative, pur essendone stato espulso o pur essendosene ritirato.

Adriana Lotto